

I domenica di Quaresima

LETTURE: *Gen 2,7-9; 3,1-7; Sal 50; Rm 5,12-19; Mt 4,1-11*

Ogni anno il cammino quaresimale ci propone, nella prima domenica, il racconto di Gesù tentato nel deserto. In questo primo anno del ciclo liturgico lo ascoltiamo secondo la versione di Matteo e alla luce del brano della Genesi, che si sofferma sul peccato di Adamo ed Eva. Dio ha piantato un giardino, nel quale «fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare» (*Gen 2,9*). Il peccato dell'uomo trasforma il giardino in un deserto, come ricorda Dio stesso ad Adamo: «maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi» (*Gen 3,17-18*). Ed è in questo luogo, simbolico oltre che geografico, che Gesù viene condotto dallo Spirito affinché, grazie alla sua obbedienza, torni a essere un giardino quello che la disobbedienza di Adamo ha trasformato in un deserto. Possiamo domandarci: come mai, secondo la Bibbia, l'obbedienza o la disobbedienza alla parola di Dio hanno questa forza? Perché la disobbedienza rende sterile il creato mentre l'obbedienza torna a farlo fiorire e a renderlo rigoglioso di vita?

Per rispondere a questi interrogativi occorre ricordare che l'obbedienza e la disobbedienza non sono riducibili al modo con cui si accoglie o non si accoglie, si esegue o non si esegue un comando, si rispetta o meno una legge. Obbedienza e disobbedienza qualificano più complessivamente un modo di vivere e di relazionarsi con Dio, con gli altri, con il cosmo, persino con se stessi. L'obbedienza è la forma filiale della vita. Qualifica l'atteggiamento di chi sa ascoltare e ascoltando riceve la vita da un altro senza considerarla un proprio possesso. L'obbedienza ci conduce a percepire l'esistenza come un dono da accogliere anziché come una proprietà da conquistare o da trattenere in modo egoistico. È su questo crinale decisivo che si colloca la differenza tra la parola di Dio e quella del serpente, «il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto» (*Gen 3,1*). La sua tentazione consiste appunto nello stravolgere la logica del dono fino a negarla.

Dio dà un comando all'uomo, che la *lectio* liturgica omette, ma che vale la pena qui ricordare: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (*Gen 2,16-17*). Questo unico *no* viene detto affinché l'uomo possa comprendere che tutto il resto è un *sì*. Un solo frutto viene negato perché Adamo giunga ad apprezzare che tutto il resto gli è stato donato, e donato due volte: una prima volta perché è stato creato, una seconda volta perché non viene proibito.

L'astuzia del serpente consiste nello stravolgere il senso di quella proibizione, fino al punto di condurre Adamo ed Eva a sospettare di Dio, inducendoli a pensare che egli non voglia donare loro proprio nulla. Disse infatti il serpente alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di *alcun* albero del giardino"?» (*Gen 3,1*). Inizialmente Eva tenta di resistere e corregge la parola del serpente, ma il sospetto pian piano si fa strada nel suo cuore e in quello di Adamo. Se Dio non dona, ecco allora che il bene di cui la nostra vita ha bisogno va conquistato, addirittura carpito, con l'opera delle nostre mani, confidando in noi stessi e nelle nostre possibilità. Il gesto vorace con cui Adamo ed Eva mangiano del frutto dell'albero e di ciò che simbolicamente esso rappresenta rivela proprio questa tentazione che è all'origine di ogni peccato: pensare, illudendosi, di doversi dare da soli, confidando in se stessi, la forma felice della propria vita, anziché riceverla dalla gratuità di Dio. «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e *sareste come Dio*, conoscendo il bene e il male»: così il serpente tenta l'uomo, facendogli credere che la somiglianza con Dio sia esito della sua conquista anziché frutto di un dono che lo precede. Per questo l'*Adam* è stato creato, per essere a immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen 1,26-27*). Il serpente inganna l'uomo facendogli credere di dover conquistare quello che invece può accogliere in dono dalle mani di Dio. Stravolgere la logica del dono in quella opposta del possesso trasforma il giardino in un deserto perché uccide in radice la verità e la bellezza delle relazioni. Tutte le

relazioni, quella con Dio, con gli altri, con se stessi, con le creature, vivono del respiro del dono. Se al dono si sostituisce il possesso, le relazioni muoiono, si isteriliscono, e anziché gustare la loro bellezza facciamo esperienza della solitudine, del deserto come interruzione di ogni relazione.

Gesù risponde al peccato di Adamo. Presso il Giordano la voce del Padre lo ha proclamato Figlio amato (cfr. *Mt* 3,17); ora è proprio questa sua identità filiale a venire sottoposta alla prova dal tentatore: «*se tu sei figlio di Dio...*» (*Mt* 4,3.6). Alla tentazione che insidia la sua identità filiale Gesù risponde riaffermando che la sua è una vita accogliente e recettiva. Obbediente, appunto. È l'obbedienza di chi non pretende di possedere la propria vita in mano, ma la accoglie con fiducia dal dono gratuito di Dio. A far vivere Gesù non è il pane che egli conquista con la potenza della propria parola, ma quello che riceve dalla promessa del Padre. A far vivere Gesù non è la pretesa di verificare se il Padre è davvero tale, mettendolo alla prova gettandosi dal pinnacolo del tempio, per vedere se egli custodirà la sua vita. Gesù non ha bisogno di queste verifiche, perché egli si fida del Padre e confida in lui, senza bisogno di saggiare la veracità della sua parola. A far vivere Gesù non è la signoria da esercitare sulle ricchezze della terra o sui poteri de mondo, ma il riconoscimento dell'unica signoria di Dio sulla propria vita. Una signoria che si esprime nel donarci la vita e ogni altro bene di cui abbiamo bisogno, a condizione di vivere nella povertà di chi libera le proprie mani da ogni possesso per renderle accoglienti dei doni di cui il Padre vorrà riempirle. Dio solo occorre adorare, perché questo è il solo servizio che ci rende davvero liberi; le altre forme di adorazione si traducono in un'idolatria che ci rende schiavi degli idoli morti, i quali, anziché donarci la vita, ci comunicano la loro stessa incapacità di parlare, di vedere, di ascoltare, di agire...

Solo l'obbedienza alla parola del Padre, cioè la forma filiale della vita, ci rende liberi in quanto ci rende figli. Confidare nel pane che Dio dona ci libera dalla pretesa di possedere la nostra vita; confidare nella custodia paterna di Dio, senza doverla verificare, ci libera dalla pretesa di possedere Dio; confidare nell'unica signoria del Padre ci libera dalla pretesa idolatrica di possedere gli altri e i beni della terra. Così entriamo nella vera libertà, che non consiste tanto nel non avere alcun padrone sopra di noi, ma nel non essere più padroni di noi stessi, né dei beni della terra, né degli altri, né di Dio o 'degli idoli morti'. Il figlio è colui che non possiede nulla perché tutto riceve; in tal modo riceve la sua stessa libertà e la possibilità di vivere relazioni libere – nella logica del dono e non del possesso –. Solo respirando questa logica le relazioni vivono e noi diveniamo capaci di coltivare e custodire il giardino; altre logiche uccidono le relazioni, ci conducono nella solitudine dei rapporti interrotti, sfigurano il giardino rendendolo un deserto.

Come affermava Blondel, ogni uomo aspira a divenire figlio di Dio; la sua grande tentazione, l'alternativa radicale della sua vita è essere dio senza Dio e contro Dio, oppure essere dio mediante Dio e con Dio. Adamo sceglie la prima alternativa e la sua diviene una storia fallimentare; Gesù, il nuovo Adamo, sceglie di rimanere figlio e di ricevere dal Padre la sua identità filiale. E come annuncia san Paolo nella lettera ai Romani, il nuovo Adamo è più forte del primo: «come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (*Rm* 5,19). La disobbedienza che ha sfigurato il giardino in un deserto viene riscattata dall'obbedienza di chi torna a trasformarlo in un giardino.